

# La scelta di sé fra miti e mode

© **Nicola Paparella**
Orcid: 0000-0003-3095-1184

Ripreso da N. PAPARELLA. *La scelta di sé, fra miti e mode*, in A. PERUCCA, *L'orientamento fra miti, mode e grandi silenzi*, Amaltea, Castrignano dei Greci, 2002, pp. 27–42.

## 1. Parole passe-partout

Ci sono, nella cultura contemporanea, delle parole che condensano in sé un intero percorso dimostrativo, sì da convincere prima ancora di dimostrare e da chiudere un discorso prima ancora di motivare un'analisi o una riflessione. È quel che accade, ad esempio, quando si parla di *scelta*, alludendo alle decisioni della persona.




Se la persona dichiara la sua preferenza per una tesi, piuttosto che per un'altra, ne può nascere una discussione e la discussione può condurre ad opinioni distinte e diverse. Se la stessa persona presenta la sua tesi come effetto di una decisione, altri potranno dire di non essere d'accordo. Ma se la tesi viene presentata come una "scelta", come una *scelta personale*, il discorso si chiude e non ammette più repliche.

Se poi la scelta riguarda non tanto o non soltanto una opzione esperienziale o un contesto operativo o comunque il rapporto del soggetto con l'oggetto, ma riguarda il soggetto medesimo e il suo porsi in relazione con sé medesimo, allora l'idea della *scelta* si carica di *ethos* e a volte persino di *pathos* e si riveste quasi di sacralità: qualcosa di riservato alla persona e quindi di indiscutibile. Forse persino indicibile.

È così che l'orientamento diventa mito e finisce con l'isolare la persona, là dove, invece, con l'orientamento si vorrebbe facilitare il dialogo della persona con il mondo, con le cose, con la storia, con le vicende umane.

## 2. Il mito nella storia della cultura

Per la sua ricchezza polisemica, la parola mito richiede un approfondimento.

Nell'uso linguistico corrente si riferisce a cinque distinte realtà.

- Può designare un'*idea generale regolativa*, capace di giustificare o di spiegare un insieme di comportamenti, solitamente enfatizzati, e di grande impatto nel costume (esempio: il mito della virilità).
- Talora designa un'*immagine simbolo*, veicolata dalla cultura e vissuta in termini nostalgici (esempio: il mito della natura incontaminata).
- Il più delle volte indica soltanto *una moda*, un comportamento ricorrente, un atteggiamento ampiamente condiviso, in tal caso viene verbalizzato o in riferimento ad un oggetto o, più ancora, in riferimento ad un personaggio.
- La parola *mito* viene ancora adoperata per contrassegnare un *valore da cui andiamo prendendo distanza* o una cosa che ha avuto per noi una qualche importanza e da cui ci siamo appena staccati.
- Per ultimo la parola mito indica ciò che da sempre è ad essa legato: il *mito greco* o ciò che al mito greco può essere assimilato.

Ciò che accomuna i diversi usi linguistici della parola mito è la forza evocativa, la condensazione di fatti, situazioni e criteri giustificativi, l'eccezionalità e al tempo stesso la diffusa fruibilità o la possibile condivisione del modello, la sua rassicurante evidenza e, principalmente, la forza e la plasticità della resa simbolica.

Rispetto al mito del mondo classico, ciò che oggi manca è principalmente il suo essere racconto, narrazione. È una parola, ma non ancora una storia, una vicenda, un racconto. Vorrebbe avere la forza dell'*ethos*, ma non ha ancora quella dell'*epos*; tende a costituire un costume, ma non riesce a farsi tradizione, ambisce il consenso sociale, ma non raggiunge le radici della persona[1].

[1] Cfr. N. PAPARELLA, *Mito e miti nella cultura contemporanea*, in Pedagogia e vita, 4, 1993, Brescia, La Scuola 1993, pp. 43-65.

Nella sua classica caratterizzazione il mito è un racconto che, superata la corazza delle parole, come diceva C. Levi-Strauss, conduce ad un nucleo nascosto, al di là del segno linguistico, dove si intrecciano e si addensano criteri e norme comportamentali, in un misto di *logos,* di *ethos* e di *pathos*. I meccanismi e i percorsi della conoscenza, le regole e le norme del comportamento, le ragioni e i motivi che sorreggono la volontà e la deliberazione trovano, nel mito, un loro quadro di riferimento coerente e convincente, autonomo, e però garantito dal consenso sociale.

Nella cultura contemporanea il mito ha perduto il suo carattere di *epos*, non è più un racconto, ma un piccolo frammento, talvolta appena una parola, o soltanto un'immagine, una sorta di *scheggia mitica che allude ad un discorso che non viene nemmeno avviato*, e che viene lasciato sottinteso, affidato all'intuizione, all'immaginario, al soggettivo, alla fragilità del momento.

Proprio per questo i miti, oggi, tramontano e passano, là dove invece i miti dell'antichità restano carichi di significato nella tradizione culturale d'un popolo. Quelli d'oggi tramontano, invece, e vengono inglobati in altri miti, congiunti con altre schegge, con altri frammenti raccolti da altri contesti mitici. Non per questo, tuttavia, hanno smarrito la loro funzione di regolatori del comportamento, ché anzi proprio dai miti nascono quell'insieme di regole che spiegano, motivano, disciplinano ed orientano gran parte delle "scelte" compiute dalla persona.

Dai miti o dalle mode.

La moda è un comportamento ricorrente, e diventa mito soltanto quando riesce a localizzarsi su un oggetto simbolo o su un personaggio a forte potere simbolico. Negli anni Settanta, Mina poteva dirsi un mito così come più tardi Madonna; e un mito nato dalla moda può essere quello del "metallaro" o, negli anni Sessanta, il blouson-noir. Rispetto alle altre fonti del mito, la moda nasce prevalentemente dal mercato e viene da questo rinforzata, se non determinata e, a sua volta, induce comportamenti gregari ed atteggiamenti omologanti.

Con meccanismi del tutto propri, anche la moda agisce come *regolatore del comportamento*, nel senso che ne vincola l'espressione e ne condiziona l'articolazione. Non c'è moda che non abbia una specifica ed intrinseca sua cogenza, una sorta di spinta a farsi modello pervasivo e generalizzato, per questo produce, a suo modo, una sorta di rinforzo per l'identità di gruppo e forme di consenso sociale.

Qualsiasi moda, anche quella che si riferisce all'effimero, anche quella indotta dai meccanismi della persuasione pubblicitaria, anche quella particolarmente esposta e gestita dagli interessi e dalle logiche del mercato, porta con sé la capacità e la forza di produrre elementi che concorrono a definire *l'identità di gruppo*. E a questa identità fa riferimento il messaggio

pubblicitario. Che poi questa identità si concretizzi e si esaurisca in elementi marginali rispetto all'universo personale, questo poco conta, quel che conta di più è l'area del consenso e la forza omologante. Per questo accade che l'indossare un certo maglione possa conferire sicurezza nel gruppo sociale molto più della condivisione di una opzione politica o di un connotato culturale.

Quando la moda riesce a condensarsi, anziché su un oggetto (o una serie di oggetti), su un personaggio, e quando attorno a questo personaggio si riesce a costruire una storia (come si sforzano di fare i produttori di short pubblicitari) allora la moda si carica di una patina epica che l'avvicina alle regioni più solide del mito.

## 3. L'identità gregaria

La subordinazione delle mode al mercato e la riduzione del mito a schegge mitiche, avendo perduto il carattere suo originario di racconto, espongono il mito e le mode a processi di rapido mutamento così come accade per i prodotti della tecnica; ma proprio questo induce e comporta un vissuto di estraniamento e di disorientamento. La persona si avverte priva di radicamento e di consistenza, e del tutto estranea a qualunque tradizione. In questo contesto persino l'appartenenza diventa per la persona un compito difficile[2].

È così che il futuro si fa per l'uomo ancora più oscuro e angosciante. Sempre esposto al rischio dell'estraniamento e della perdita delle proprie radici, l'uomo cerca e trova a volte sollievo in una sorta di nostalgico recupero di un'appartenenza più vagheggiata che conquistata, più sognata che costruita. Se si impegnasse nel recupero costruttivo della tradizione, verrebbe a trovarsi nella necessità di un'opzione: o accettare i vincoli che la tradizione comporta e rinunciare alle seduzioni delle mode o invece accogliere quelle voci, abbandonarsi ad esse e recidere ogni legame con la tradizione, perdendo così ogni residuo radicamento.

L'ambiguità della situazione è radicale e il disagio trova mille modi per esprimersi. Le pagine del romanzo psicologico contemporaneo ne raccolgono le tracce; le nevrosi e i conflitti che disturbano la vita personale e sociale ne sono l'attestato più drammatico.

Venuta meno la vera identità, l'uomo si fa creditore di una identità raccattata. Smarrita la vera appartenenza, si fa solidale nel gioco delle ombre di

[2] Cfr. N. PAPARELLA, *L'appartenenza nell'impegno educativo della persona*, in "Pedagogia e Vita", 5, 1979, pp. 465-474.

una appartenenza ingannevole, invano resa credibile dal facile consenso della moda.

La persona e, in particolare, i più giovani sembrano esposti ad una serie interminabile di false tradizioni e di false appartenenze, come sembianze sbiadite di una patria che non li ha mai generati, come segni di una provenienza che non hanno mai conosciuto, come simboli vuoti di realtà inconsistenti, nelle quali è difficile orientarsi.

È qui che si innestano ed è qui che trovano sostegno i miti dell'uomo contemporaneo o, meglio, quelle schegge mitiche nelle quali si disperde la forza traente del mito.

Le mode, gli slogan, i mille frammenti di immagini mitiche, prodotte ed alimentate dalla cultura e capaci di fornire una sorta di identità d'accatto, mancano certamente dello spessore dell'*ethos*, ma non sono prive di una certa loro cogenza e di una specifica capacità di captazione del consenso. Il mito contraffatto è sicuramente privo della profondità del racconto e del *pathos* che esso suscita, ma in compenso eccita il piacere, quanto meno facilita l'identificazione e la percezione di una pseudoappartenenza, quella del gruppo gregario[3], quella della moda, della uniformità stereotipale dei gesti e dei comportamenti. Al mito contraffatto non possiamo evidentemente chiedere di farsi strumento di una tradizione, ma non per questo possiamo ignorare la sua speciale incidenza sul formarsi di un costume e di uno stile sociale e forse anche culturale.

Nella cultura d'oggi l'adolescente ha da misurarsi, perciò, con i frammenti, ormai dispersi, di miti che per vie complesse rinviano alle eterne questioni dell'uomo e del suo destino, *ierofanie diafane*, messaggi talvolta indecifrabili, ma pur sempre testimonianze di un ideale che tenta di farsi attivo e presente lungo l'umana temporale vicenda, e persino con i miti contraffatti (e quindi sostanzialmente falsi), ma non per questo meno attivi, anzi, per certi aspetti ancora più pervasivi e quindi più carichi di interrogativi per chi si pone il problema di capire la condizione dell'uomo e i compiti che il tempo presente riserva.

## 4. L'identità di sé, i miti e le mode

Fra i compiti che attendono l'uomo d'oggi v'è il compito di sempre, quello di lavorare alla propria autenticità.

---

[3] Si vedano in proposito: N. PAPARELLA, *Dalla cultura dell'indifferenza all'identità gregaria*, in Cultura e Educazione, III, 4, Aei, Roma 1991, pp. 23 e ss. e, ancora, N. PAPARELLA, *Fra l'assurdo e l'identità gregaria*, in Cultura e Educazione, IV, 1, Aei, Roma 1991, pp. 16 e ss.

L'identità di sé non è un dono né il frutto predeterminato delle dotazioni native né l'esito di forze oscure ed imperscrutabili; è un compito faticoso che attraversa tutta quanta l'esistenza personale. Oggi è forse più difficile, perché sono venuti meno alcuni sostegni culturali; sembra anzi che dalla cultura giungano suggestioni che portano ambiguità e indecisione.

Accelerazione, progresso, pervasività della comunicazione sono modelli culturali e criteri di orientamento, ma sono anche le schegge disperse di miti ormai scarsamente decifrabili che si collocano accanto ai frammenti, anch'essi scomposti e tradotti in nuovo linguaggio, dell'eterno mito di Prometeo; ma nel mito antico la forza traente del movimento e del dinamismo era nella illusione dell'uomo di potersi rendere pari agli Dei, poter carpire il loro fuoco, poter portare il fuoco sulla terra. C'era la forza del futuro, il coraggio della speranza, la persuasione del proprio deliberato proposito.

Nulla di tutto questo rimane nei simboli mitici di cui la cultura si fa testimone e veicolo. Anzi il futuro è sempre più facilmente ammantato di ombre funeste, sì da generare non più la speranza e nemmeno l'utopia e quanto di attivo e generoso in essa vi può essere, ma ormai pressoché null'altro che la distopia.

La stessa accelerazione, pure considerata e perseguita come dogma culturale e criterio cardine di valutazione dei processi sociali, porta sempre più spesso con sé l'angoscia dello sradicamento e il disagio del disorientamento. E l'idea di progresso, sulla quale l'uomo contemporaneo è disposto a scommettere, risulta di fatto scarsamente decifrabile nei suoi reconditi messaggi, nei suoi corollari e nelle sue premesse, e, soprattutto, si fa occasione e tramite di processi che hanno in comune il rischio, tutt'altro che remoto, dell'alienazione. La cifra attuale dell'idea di alienazione, almeno nel mondo occidentale, è oramai principalmente "la sensazione che l'uomo abbia perso il controllo, ammesso che l'abbia mai avuto, del proprio destino"[4].

In questo contesto, la persona, egualmente esposta al rischio della indifferenza e a quello del gregarismo, cerca di costruire la propria identità e quindi di conferire orientamento alla propria esistenza, appongiandosi a quanto di più solido possano offrire le mode e i miti della cultura contemporanea, che hanno tuttavia bisogno d'essere decodificati perché sia chiaro quel che essi promettono e ciò che essi nascondono in termini di caducità e di spinta omologante.

Fra i miti e le mode che ci pare di poter raccogliere nella cultura contemporanea, quelli che riteniamo possano incidere maggiormente sulla formazione della identità personale e quindi sulle capacità di orientamento della persona sono: il mito dell'autonoma autorealizzazione, il mito dello

[4] N. FRYE, *Cultura e miti del nostro tempo*, tr. it., Rizzoli, Milano 1969, p. 25.

spontaneismo, il mito della novità senza radici, il mito del futuro senza storia, il mito della creatività senza regola, l'infantilismo o il giovanilismo, il gruppo come branco, l'identità personale subordinata all'identità di gruppo, la provvisorietà delle scelte e quindi l'infedeltà, l'identità d'accatto, l'irresponsabilità.

Si tratta di questioni e problemi che non richiedono uno speciale commento se non per capirne il rilievo e quindi per caratterizzare l'intervento educativo. L'idea ad esempio dell'autorealizzazione, che per un verso sembra enfatizzare il ruolo della persona e delle sue scelte autonome, di fatto isola la persona e la priva di ogni "vocazione", se dobbiamo intendere la "vocazione" come l'etimo suggerisce ossia come chiamata, come appello che giunge dal contesto, dal sociale, dalla cultura dalla tradizione, e quindi anche come risposta a quell'appello. L'autorealizzazione si rapporta facilmente allo spontaneismo, ossia a quelle posizioni che condensano ogni iniziativa nel momento nella reazione "spontanea" e quindi nella determinazione dell'immediato, senza una storia, senza una permanenza e quindi anche senza una consistenza.

La perdita delle radici è tutt'uno con la perdita del futuro. Non si può pensare ad una vera e solida identità senza un profondo radicamento, così come non è pensabile la libertà senza la responsabilità. Né la pulsione può produrre creatività senza la mediazione della regola.

Un discorso speciale meriterebbe l'attuale nostra tendenza a deresponsabilizzare la persona[5] riconducendola ad una sorta di universo ludico, molto più vicino alla condizione infantile che a quella dell'età matura.

Ma al di là dell'analisi dettagliata, che ci porterebbe molto lontano, giova qui evidenziare quali possano essere le piste di un prudente lavoro educativo, capace di fornire alternative alle pressioni culturali e soprattutto prospettive solide al lungo e difficile processo di costruzione dell'identità personale che è compito fondamentale – anche - delle attività di orientamento

## 5. Educare alla scelta

L'identità personale è frutto di una serie interminabile di scelte. Non si tratta di decidere una volta per tutte, ma di tornare a discernere, a decidere e a scegliere, ogni volta in maniera radicale, totale.

[5] Si veda in proposito N. PAPARELLA, *Perché la famiglia sia una comunità di persone*, in La Famiglia, 105, Brescia 1984, pp. 19-34.

L'educazione alla scelta di sé è dunque uno dei compiti più importanti della persona e, conseguentemente, uno degli obiettivi principali dell'orientamento formativo.

A noi sembra di poter condensare i punti di attenzione dell'educatore attorno a nove punti che, per amor di schematismo riassumiamo come le quattro *A*, le tre *E*, le due *P*.

## *Le quattro A*

In primo luogo, è da segnare l'idea dell'***accettazione***.

Come per l'accoglienza, l'aspetto sicuramente più difficile per la persona è l'***accettazione di sé***. Nella vicenda umana la presenza del diverso da sé, l'incontro con il vicino, la relazione con il lontano pongono problemi di accettazione, e talvolta non mancano le difficoltà. Ma si tratta di ostacoli tutto sommato superabili, molto più facilmente di quanto non si creda. Ben diversa è invece la situazione quando si tratta di accettare il proprio passato, la propria storia, la propria condizione. L'accettazione di sé, per altro, è condizione preliminare lungo la strada che porta alla decisione e alla scelta e quindi alla libertà.

Un secondo aspetto carico di difficoltà è quello che possiamo riassumere nell'***accettazione del limite***, da intendere come condizione esistenziale, come parametro evolutivo, come possibilità comportamentale, e persino anche come orizzonte culturale e sociale. Il percorso educativo dell'orientamento, in questa direzione, incomincia sin dall'infanzia, quando si aiuta il bambino nel suo andirivieni fra il piano della realtà e il piano della irrealtà, perché possa distinguere e mettere a fuoco tanto le cose quanto i desideri, tanto i dati di fatto quanto le fantasie e le immaginazioni.

Il terzo aspetto riguarda l'***accettazione del diverso da sé***, da intendersi non soltanto in termini interculturali, ma anche come compito che impegna la persona nella reciprocità della relazione sociale e nella conquista di effettive capacità di dialogo.

Il quarto aspetto è dato dall'***accettazione della responsabilità***, che nella cultura contemporanea sembra appiattito in termini volutamente riduttivi, quasi che l'unica responsabilità della persona possa essere quella autoreferenziale di chi stipula un conveniente contratto di assicurazione e non invece quella di chi si preoccupa di prevedere e quindi di pre-esaminare le possibili conseguenze delle scelte e delle opzioni che la vita propone.

Si tratta di quattro obiettivi fondamentali ai fini di una progettualità educativa che coinvolga l'intero itinerario evolutivo della persona; quattro piste

di lavoro lungo un percorso che conduce alla formazione di identità ben radicate e quindi di persone in grado di orientarsi e di scegliere.

## *Le tre E*

Per conferire forza e sicurezza agli obiettivi educativi, un efficace percorso educativo prevede anche delle attività e fra queste un posto di primo piano va riservato a quelle esperienze che si traducono in gesti simbolicamente rilevanti e ad elevato gradiente valoriale.

Vogliamo qui prospettare tre diverse categorie di ***esercizi*** che sembrano rispondere a questa intenzione educativa.

L'***esercizio della decisione***. Lungo l'arco evolutivo e poi nell'età adulta, sono tanti i momenti in cui la persona si sente come sospesa dinanzi alle diverse opzioni che la situazione propone. A volte ci si vorrebbe sottrarre alla fatica e alla responsabilità della scelta, altre volte il dubbio rende inerti e incapaci. Il più delle volte emerge una condizione che assomiglia a quella di chi vuole affrontare una grande fatica senza essersi prima allenato.

Ecco l'*esercizio della decisione*, da proporre alla persona sin dall'infanzia, quando il bambino vorrebbe mantenere aperte tutte le opzioni che la situazione propone, quando pur scegliendo, non vuole accettare le conseguenze, quando si è del tutto incapaci di concepire e di accettare la definitività della scelta. Il percorso educativo affronta questi temi e va oltre sino a far emergere il dato più significativo: quello che caratterizza ogni scelta sempre e soltanto come scelta di identità. Se ci si trova dinanzi ad una opzione che contrappone due cose, occorre abituarsi a vedere non i due oggetti, ma i due comportamenti che gli oggetti rendono possibili e quindi le due identità che vanno a definirsi a partire da quei comportamenti.

Il secondo esercizio è l'***esercizio della perseveranza***. La saggezza popolare e la riflessione filosofica hanno più volte richiamato l'attenzione sull'idea di perseveranza, sia per ciò che essa comporta in termini di fedeltà della persona a sé medesima, sia per i suoi corollari, quali la tenacia, lo sforzo, l'accettazione dello scacco e la voglia di riuscita[6]. L'*esercizio della perseveranza* rinforza l'identità personale, conferisce trasparenza e riconoscibilità, incrementa la sicurezza e la volontà di riuscita, promuove la competenza e l'autoconsapevolezza di sé.

[6] Su questo punto sarebbe utile esaminare anche la vasta letteratura psicologica riguardante le strategie di *coping*. Cfr., ad esempio, A. M. ASPREA, A. M. VILLONE BETOCCHI, *Ansia, stress e coping nella prospettiva cognitiva*, Gnocchi Editore, Napoli 1998; R. S. LAZARUS, A. MONAT, *Stress and coping,* Columbia University Press. New York 1991.

Un ulteriore campo di *esercizio* è quello destinato al **servizio sociale**. La persona non è mai totalmente chiusa in sé medesima. È, al tempo stesso, intimità e dialogo; ed anzi, come diceva E. Mounier[7], è tanto più capace di intimità quanto più si esercita nel dialogo, ed è tanto più efficace nel dialogo con l'altro, quanto più è disponibile al colloquio interiore e all'autoriflessione. Il dialogo con il mondo esterno è un chiamare l'altro al confronto per conferire dignità e volto, per permettere l'ascolto e la ***con-versazione***, per accogliere e farsi accogliere, per condividere e partecipare.

Parlando di *esercizio del servizio sociale*, perciò, non vogliamo giungere subito (e soltanto) alle attività di volontariato che tanto vanno di moda oggi, ma principalmente e prioritariamente a quell'insieme di attitudini e disposizioni che l'educazione interculturale coltiva e sostiene[8], per promuovere in tutti un'*identità aperta e solidale.*

## *Le due P*

Il percorso educativo che stiamo cercando di disegnare, al fine di assicurare alla persona una conveniente capacità di leggere nel proprio universo interiore e di definire la propria identità personale, perché il Sé non sia il frutto di "scelte" estemporanee, ma l'esito di un tirocinio di vita profondamente esperita, trova il suo punto culminante e il momento di più forte richiamo nella capacità della persona di provvedere alla ***progettazione della propria esistenza*** e la sua ***partecipazione alla vita della comunità***.

***Progettazione*** e ***partecipazione***, diventano perciò due obiettivi educativi di primaria importanza e, successivamente, due connotati della persona che concorrono a qualificarla e a definirla.

La progettazione è il vero luogo della libertà. Come aveva insegnato A. Rigobello, la libertà-da e la libertà-di sono ancora dei prerequisiti, dei preamboli, degli aspetti propedeutici alla vera libertà della persona, che è sempre da declinare come ***libertà-per***[9]. Nella progettazione dell'esistenza viene ad emergere la scelta vera e l'autentica capacità di esprimersi in libertà; viene a definirsi l'identità profonda della persona, il suo orizzonte temporale, la sua proiezione verso il futuro, la sua capacità di attingere alla risorse profonde, alla tradizione, alla cultura e alla storia, così come la sua capacità di ascolto di dialogo, di relazionalità nel segno della reciprocità.

---

[7] Cfr. E. MOUNIER, *Il personalismo*, tr. it. Ave, Roma 1964
[8] Cfr. A. PERUCCA, *Educazione, sviluppo, intercultura*, Pensa Multimedia, Lecce 1998.
[9] Cfr. A. RIGOBELLO, *Il futuro della libertà*, Studium, Roma 1968

Nella ***partecipazione*** questa ricchezza della persona si fa manifesta e si diffonde con luce epifanica. Come abbiamo spiegato in altra circostanza[10], il senso vero della parola "partecipazione" non sta nel *prendere parte*, ma nel *manifestare*, nel presentare un progetto che sia stato condiviso e che venga sviluppato nella condivisione e nel comune radicamento nella identità sociale del gruppo di appartenenza. Nella ***partecipazione***, infatti, si rende evidente, insieme alla identità della persona, l'identità della comunità e, reciprocamente, con l'approfondimento della identità della comunità si rendono possibili più alti livelli di efficace partecipazione.

I giovani hanno un grande bisogno di partecipazione; ma nella gran parte dei casi restano appena coinvolti da forme di gestione sociale, nelle quali c'è forse la dimensione del condividere, non quella del progettare insieme, per realizzare insieme. E tuttavia si tratta di esperienze che facilitano tantissimo il progetto educativo e l'accesso progressivo a vere e proprie forme di partecipazione.

È facile pensare ad una possibile trasformazione dei gruppi giovanili in gruppi di partecipazione. Più difficile appare l'esperienza della partecipazione fra gli adulti, soprattutto fra coloro che, per effetto della globalizzazione, vengono sospinti verso comportamenti di tipo omologante e verso atteggiamenti banalmente stereotipati. Per costoro, come per tutti coloro per i quali l'età non consente un itinerario educativo graduale e progressivo, è utile ricordare che le due *P* (ossia la progettazione della esistenza e la partecipazione alla vita della comunità) giungono come conquiste che seguono le quattro *A* e soprattutto le tre *E*, con tutto lo sforzo richiesto dall'esercizio di cui sopra abbiamo discusso.

***Accettazione, esercizio, progettazione*** e ***partecipazione*** sono le categorie educative che conducono alla ***realizzazione della identità di sé*** e quindi anche della scelta di sé, che è a fondamento di una efficace capacità di orientamento, al di fuori e al disopra dei miti e lontano dalle mode, pur rimanendo nel mondo e nella storia ed anzi radicando la persona nel tessuto sociale, culturale e valoriale della comunità di appartenenza.

[10] Cfr. N. PAPARELLA, *Scuola della comunità, scuola di libertà*, in Quaderno di pedagogia, Università degli Studi di Lecce, 1, 1980, pp. 83-123.